

Spiritualità. Se il sabato ebraico è la festa del mondo

Massimo Giuliani giovedì 17 gennaio 2019

Benjamin Gross, da poco scomparso, fu l'ultimo dei grandi maestri ebrei di oggi. Esce ora una sua analisi teologica sul tema che segna l'identità del popolo eletto: Shabbat



Nessuno può dire di conoscere l'ebraismo se non ha davvero compreso cosa sia il Sabato ebraico, e nessuno può dire di averlo capito se non ha vissuto, almeno una volta, lo spirito e le norme dello *shabbat*. È il segreto palese, se mi è concesso l'ossimoro, della vita ebraica più autentica, ma proprio perché è sotto gli occhi di tutti e perché non si possono leggere le Scritture senza imbattersi continuamente

nella santificazione del Sabato (che è esplicitamente uno dei dieci comandamenti), questo precetto è anche tra i più trascurati, per non dire il più frainteso. Molta cultura cristiana pensa che la domenica sia il 'sabato degli cristiani'. Ma se non si capisce cos'è lo *shabbat* ebraico, la metafora resta vuota non solo di prassi ma soprattutto di senso. E tradurlo con il termine 'festa' è estremamente riduttivo: non è una festa, ma la festa nel senso più pieno. Celebra infatti il compimento divino del più grande miracolo umanamente immaginabile: l'esistenza del mondo. Non solo, del mondo questo giorno settimo, che Dio ha comandato di santificare, rivela il senso e la vocazione nonché la trascendenza. Nel ricordo del riposo divino – *shabbat* vuol dire cessazione e riposo – sono iscritte la finalità e la speranza del creato, inteso come unità di natura e storia. Non è esagerato affermare che, se esiste, la metafisica dell'ebraismo sta tutta nei valori e nella prassi che costituiscono lo *shabbat*. Non a caso i rabbini abbiano sempre insegnato: «Non è Israele che custodisce il Sabato ma il Sabato che custodisce e preserva e fa sopravvivere Israele», né è un caso che nelle lingue derivate dal latino questo giorno settimanale abbia fino ad oggi mantenuto il suo nome ebraico.

Il filosofo francese-israeliano Benjamin Gross, da poco scomparso, è l'ultimo dei grandi maestri ebrei contemporanei, sulla scia di Franz Rosenzweig, Joseph Soloveitchik e Avraham Joshua Heschel, ad aver scritto sul valore cosmico e religioso del Sabato nella tradizione ebraica. Nel volume *Momento di eternità* (appena pubblicato dalle Edb nella collana 'cristiani ed ebrei'), Gross sostiene che esiste un preciso parallelo tra Israele e il Sabato: «La nascita della società ebraica, all'epoca dell'esodo dall'Egitto, rappresenta sul piano della storia ciò che lo *shabbat* rappresenta sul piano della natura: una traccia della trascendenza inserita nell'universo per testimoniare l'Origine ossia il Creatore. Lo *shabbat* e Israele sono consustanziali ». In questo giorno si fa memoria congiunta di due eventi distinti ma paralleli, uno naturale e universale e uno storico e particolare, inscindibili nell'economia del racconto biblico: la creazione del mondo e l'uscita di Israele dall'Egitto. Due memorie che convergono nell'unico giorno che Dio ha voluto 'santo', che cioè ha separato dagli altri elevandolo a memoriale vivente. Il precetto di santificare questo giorno sta nella lista dei doveri verso Dio, che simbolicamente si trova nella prima delle due tavole dei comandamenti. Ma ciò non significa che

esso non racchiuda alcuni doveri verso il prossimo o non veicoli un messaggio sociale e politico. Anzi, di tutti i comandamenti è proprio quello che contiene la rivoluzione politica più radicale che sia mai stata annunciata: nel giorno del Sabato, infatti, l'obbligo del riposo e della celebrazione investe alla pari uomini e donne, genitori e figli, padroni e servi, esseri umani e animali domestici. Di fatto, sottolinea Gross, lo *shabbat* prospetta ciò che in linguaggio moderno chiameremmo 'l'abolizione della divisione delle classi, l'insubordinazione verso le leggi dell'economia e il superamento dell'alienazione causata dalla necessità del lavoro quotidiano'. Un'utopia marxiana ante litteram (non dimentichiamo le radici ebraiche del pur ateo Marx) ma che meglio si comprende alla luce della categoria dello *shalom* messianico. Come potrebbe lo spirito del Sabato ebraico non includere questa prospettiva escatologica di giustizia, integrità e armonia per tutti gli esseri viventi, animali inclusi? Lo *shabbat* è, per i maestri di Israele, un sessantesimo del mondo futuro, del paradiso, della redenzione finale; è un anticipo e funge una promessa di ciò che può già essere gustato quaggiù e che diventa modello e ispirazione per i riscatti e le piccole redenzioni di cui necessitano i sei giorni di quotidiano lavoro, che dallo *shabbat* ricevono luce e orientamento. Per esplicitare questo senso etico universale, contenuto nella prassi sabbatica, il teologo chassidico Heschel aveva scritto il suo libro più famoso *Il sabato e il suo significato per l'uomo moderno*, un classico della spiritualità occidentale. L'ebraismo privilegia la santificazione del tempo alla monumentalizzazione dello spazio: non ha lasciato piramidi o cattedrali ma ha consegnato all'umanità un'architettura temporale ossia il suo calendario liturgico e la sacralità del riposo settimanale e dalla speranza messianica. All'uomo contemporaneo, stressato dalla conquista dello spazio e della visibilità, Heschel contrappone la conquista del tempo, che è interiorità e persino nascondimento, perché i valori e i significati profondi dell'esistenza non sono merce da trattativa mercatile. Non si comprano né si vendono, possono solo essere coltivati, curati e condivisi. Lo

shabbat, nell'idea di astenersi dal lavoro e nel porsi un limite, ammonisce l'uomo  faber a coltivarsi anche e soprattutto come creatura, in una passività che preserva e dà senso alla stessa attività lavorativa. Emmanuel Levinas ha fatto di questa passività, cifra positiva del riposo sabbatico, una parola chiave della sua riflessione

etica, eredità dei profeti che i rabbini hanno sviluppato in dettaglio nello studio del Talmud. Solo un approccio superficiale può liquidare quei dettagli come formalismo o mera esteriorità; al contrario, ogni singola norma per la santificazione del Sabato è spia e rivelazione di una dedizione piena a compiere il progetto divino sul mondo. E nella visione profetico-rabbinica, il valore e la prassi dello *shabbat* sono un messaggio per tutti, non solo per gli ebrei. Isaia al capitolo 56 ricorda che eunuchi e stranieri, nella misura in cui 'si guarderanno dal profanare il Sabato', verranno condotti sul santo monte di Sion, casa della preghiera e luogo dove anch'essi offriranno sacrifici. In Geremia l'osservanza assoluta dell'astensione dal lavoro nel giorno santo non è meno forte e anticipa le prescrizioni del trattato talmudico che porta appunto il nome di Shabbat. Un precetto universale, dunque, che sintetizza quell'imitatio *Dei* in cui consiste la religiosità ebraica. «Lo *shabbat* è stato osservato da Dio prima che dall'uomo, scriveva nel XIX secolo il rabbino livornese Elia Benamozegh, ed è proprio perché Dio lo ha osservato che è stato comandato all'uomo di osservarlo a sua volta». È utile, poi, sapere che l'insegnamento di Gesù sul «sabato che è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» era un'idea diffusa in tutto il giudaismo farisaico dei primi secoli. La si ritrova, con spiegazione annessa, nel Talmud, trattato *Yomà*, che è dedicato al 'sabato dei sabati' ossia al giorno di Kippur: «A voi uomini è stato dato lo *shabbat*: ciò comporta che ci sono situazioni in cui si deve osservare lo *shabbat* e situazioni in cui si può profanarlo non osservandolo se ciò è richiesto dalla salvaguardia della vita». Quanti fraintendimenti e quanto pregiudizio antiebraico è stato costruito su quest'affermazione evangelica, che comparando le fonti trova invece Gesù e i farisei in piena sintonia di vedute.

La cifra del Sabato ebraico è il doppio. I maestri di Israele si spingono a ritenere che «all'ingresso del sabato, ogni uomo riceve un'anima supplementare». Ma cos'è questo raddoppio dell'anima umana se non il dono di un'intelligenza nuova, quasi un surplus di coscienza e di consapevolezza circa quel che davvero siamo e soprattutto perché siamo al mondo? Un doppio che viene ritualmente ricordato nell'accensione di due lumi, nella benedizione su due pani (ciascuno doppiamente intrecciato) e nei due verbi, *zakor* e *shamor*, ricorda e osserva, che ne comandano la santificazione. L'attesa messianica, nell'ebraismo, è frutto della fede che 'quel

giorno', il giorno storico della redenzione ultima, sarà 'tutto *shabbat*', perché sarà il giorno in cui tutti i popoli saliranno con Israele a Sion. E come la Torà è stata data sul monte Sinai nel giorno di *shabbat*, ricorda Benjamin Gross, così sarà in uno *shabbat* senza fine dove l'umanità intera abbraccerà «il giogo del regno dei cieli». Se non è metafisica questa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

